

Per una civiltà delle buone maniere al di là delle contingenze e prima dei programmi



Una questione di stile

di Franco Rositi

In un ipotetico itinerario di formazione politica potrebbe molto giovare leggere, in contemporanea, da una parte volumi di analisi del funzionamento del sistema politico in situazioni altamente specifiche e dall'altra testi-programma di leader politici. Per questa via il discente apprenderebbe in breve tempo come la politica sia, almeno oggi, problematicamente e perfino drammaticamente composta, allo stesso tempo, di programmi e di strutture inerziali: non solo inerzia dal lato della società (composizione e insediamento degli interessi, culture diffuse e solidamente ottuse, perfino vincoli sistemici al tasso di conflittualità politica), ma anche inerzia dal lato delle tradizioni politiche, delle calcificazioni ideologiche e degli interessi consolidati dei gruppi politici organizzati e del personale che li frequenta. Continua giustamente a gravare sul ceto politico la pretesa che lo stesso sia capace di decisioni razionali, cioè, in breve, programmate sulla base sia di qualche parametro di valore, sia di qualche calcolo efficiente delle conseguenze, ma la catena degli aggiustamenti e delle mediazioni cui deve sottostare qualsiasi processo decisionale è così fitta (anche se spesso ignota al grande pubblico) che il programma a malapena si fa alla fine riconoscere (su problemi di questo tipo, imputati però alla mancanza di presupposti normativi e considerati come fatale condizione umana della modernità, dunque non da risolvere ma da affrontare volta a volta, quotidianamente, insiste il recente *Hamletica* di Massimo Cacciari, Adelphi, 2009).

Ecco dunque tre libri, scelti un po' a caso, due di leader del Partito democratico, il terzo di analisti politici, i quali potrebbero, letti appunto in contemporanea, fornire esempi chiari di questo dilemma fra l'orientamento programmatico e la contingenza che caratterizza gli aggiustamenti alla fitta incalcolabile rete delle inerzie di sistema (ovviamente questi tre libri potrebbero anche essere letti in modo del tutto contingente, in vista di qualcuno dei mille crucci della politica italiana, non ultimo il congresso-primarie del Pd; ma qui non seguiremo questa strada, anche se dovremo incrociarla).

Cominciamo dal lato dei tortuosi processi deliberativi. In *Politica in Italia* (è il 23° di una serie che il Mulino ha iniziato nel 1986, Craxi trionfante, che racconta la politica italiana anno per anno e che ha avuto come collaboratori i migliori nomi della politologia contemporanea, italiana e di altre nazioni, componendo negli anni un archivio indispensabile per gli studiosi) si vedano innanzitutto le analisi a riguardo della catastrofe campana dei rifiuti, del sistema sanitario, delle politiche di sicurezza sul lavoro, dell'affare Alitalia, dei "provvedimenti" per la scuola del ministro Gelmini, dell'immigrazione e del trionfo della Lega nord in Veneto, una regione che la ricerca comparativa del Cnel qualifica, con nostra sorpresa, come quella a maggiore integrazione degli immigrati in Italia. Nessuno dei processi deliberativi che hanno riguardato tali ambiti ha seguito logiche lineari (neppure l'affare Alitalia). Si vedano anche, in questo volume, i capitoli più strettamente attinenti al cosiddetto "quadro politico" (alleanze, propaganda elettorale, risultati elettorali, funzionamento dei partiti). E si immagini infine quali avrebbero potuto essere altri capitoli mancanti, come la narrazione delle politiche fiscali che restano il migliore vanto del secondo breve governo Prodi (e non si comprende come dalle parti del Pd non si sia di esse, appunto, menato vanto), oppure i provvedimenti antimonopolistici, oppure l'ostilità devastante delle alte gerarchie cattoliche verso il governo Prodi (come anche ricorda la cronologia che apre *Politica in Italia*, il 29 maggio 2008, dopo un mezzo mese dall'insediamento di Berlusconi al governo, all'assemblea della Cei, il papa parlerà di "gioia per il clima nuovo" della politica italiana, e chiederà contestualmente maggiore sostegno alle scuole cattoliche). Dappertutto, in queste anse della nostra difficile democrazia, si costata una straordinaria complessità. Complessità è un termine divenuto triviale, buono a coprire qualsiasi difficoltà oggi si incontra, ma è l'unico termine valutativo di cui

disponiamo per segnare l'intreccio, nel nostro paese, fra arretratezze economiche e aspirazioni di ricchezza, molteplicità degli interessi, residui ideologici, male affare, corruzione diffusa, calcoli di propaganda politica, corporazioni e lobbies. In un paese così complesso, verrebbe da pensare, forse la migliore via alla politica è la tattica senza programma di quel "camaleonte" (secondo un termine di Vannino Chiti) che è Berlusconi e che sono gran parte dei suoi ministri (ovviamente eccettuati i punti fissi della politica giudiziaria e della politica sui media: corrispondendo a interessi "particolari" o più semplicemente individuali, qui finalmente i campioni dell'effimero contingente possono esibire qualcosa come una durata, una consistenza).

Sinistra e centrosinistra non possono, ovviamente, non continuare invece a giustamente affannarsi



intorno a una idea di programma. Anche lo testimoniano questi due brevi libri di Chiti e di Enrico Letta (come molti altri che negli anni, da questo versante politico, sono stati prodotti). Lo stesso scrivere libri è una fedeltà implicita all'idea di programma. Trattandosi di testi personali non può che trattarsi di pezzi di programmi, Chiti più dal lato delle riforme istituzionali, Letta più dal lato delle riforme economiche. Ma il titolo del libro di Letta, mettendo in campo cattedrali (come costruzioni di popolo) e l'ideale del "pensare in grande", annuncia un'intenzione da "grande programma" che non c'è nel titolo né nel libro di Chiti (entrambi i testi hanno invece in comune quello stile "omnibus", quel passare velocemente da una questione all'altra, che è tipico della retorica politica).

Si può, in questo mondo politico, "pensare in grande"? Recentemente, nell'articolo sul "Messaggero" del 15 agosto, Romano Prodi ha dichiarato che una ragione della debolezza del suo governo è consistita nel limitarsi a un ideale di "buon governo" e nel non aver saputo affrontare i

grandi temi di un'agenda riformista, i nodi strutturali di questo passaggio di civiltà capitalista, per esempio il rapporto fra stato e mercato. Questa dichiarazione è interessante, ma non si può non ricordare come, con parole certo più stereotipate e senza la nobiltà dell'autocritica, molti commentatori che intendono il ruolo bipartisan come critica della sinistra e come acquiescente descrizione valutativa delle tattiche e dei fini del governo Berlusconi, rimproverino alla sinistra, con toni saccenti e con ottusa tenacia, di non possedere una visione di sintesi, di non avere una (sintetica!) proposta politica, di non lanciare una idea di società (che sia proprio una, ci si raccomanda, una soltanto!).

Chi scrive si augura che questo defatigante (ma forse utile) esercizio di democrazia interna del Pd non si concluda con il trionfo di una qualche grande idea, ma con molte idee e con un diffuso allenamento alle molte questioni della società italiana. I tre contendenti (per tralasciare il vivace panorama delle contese locali-regionali) non hanno posizioni molto difformi, anche se le accentuazioni sono diverse: certo, accentuando accentuando si può diventare irreparabilmente difformi, ma perché farlo? Perché non promuovere, tutti e tre, anche solo il giorno precedente delle primarie, un manifesto di ciò che essi hanno in comune?

In un mondo così contingente, ciò che può essere comune a molti, avvertito da molti come un fondamento, è non un programma analitico, ma innanzitutto uno stile. Si intende per stile qualcosa che non pregiudica opzioni particolari, e che tuttavia identifica. Oggi come oggi, nel nostro paese, è per esempio stile essere democratici (la democrazia essendo seriamente minacciata), è per esempio stile liberare la politica dal potere quotidiano (sulle Asl, sulla Rai, sulle banche, sulle scuole, perfino, in un certo senso, sull'amministrazione pubblica), è ancora stile non tollerare corruzione e corrotti (non è stile quel che si sente dire in Sicilia a proposito di possibili alleanze con quote irrequiete di ceto politico di destra, alla fin fine prossime a Dell'Utri: "Meglio male accompagnati che soli" – una frase che si è letta senza smentite e che è di quelle che lo stile Pd dovrebbe considerare inurbane), è infine stile non giovare di alcuno che faccia sopravanzare i suoi interessi privati sugli interessi pubblici, la sua carriera politica sugli ideali politici che professa. Ciascuna di tali questioni richiede in realtà atti normativi (dello stato o intrapartitici) molto complessi, "tecnici" nel senso più arduo del termine, ma è evidente che si potrebbero trovare soluzioni ampiamente condivise se a cercarle fossero persone e gruppi stilisticamente omogenei.

Così anche per le grandi questioni socioeconomiche che è sbagliato considerare preliminari (solo democrazia, legalità, virtù pubblica possono farle affrontare nella direzione dell'eguaglianza e della giustizia). Oggi, invece, non essendosi ancora realizzata nel centrosinistra una civiltà delle buone maniere, di cui del resto l'intero paese avrebbe bisogno, accade che una qualsiasi proposta suoni innanzitutto come ricerca di un merito differenziale del suo o dei suoi portatori (Letta parla di "presentismo", essere sempre presenti con qualcosa di nuovo, in realtà mettendo sempre tutto in discussione), si iscrive dunque non in un progetto collettivo ma in una carriera personale.

Il governo Prodi non è caduto per l'umiltà del suo buon governo, ma per le tensioni umane e troppo umane fra i suoi protagonisti (nonché per la debolezza del suo successo elettorale, danneggiato di certo da una campagna politica non orchestrata o con molti direttori di orchestra). Lo sanno tutti. Se lo si è dimenticato si leggano, in molte pagine del libro di Chiti, i resoconti di certi processi deliberativi di quel governo, dove la voce di un qualsiasi notevole poteva annullare di colpo intese faticosamente raggiunte.

rositi@unipv.it

F. Rositi insegna teoria sociologica all'Università di Pavia

I libri

Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 2009, a cura di Gianfranco Baldini e Anna Cento Bull, pp. 390, € 28, il Mulino, Bologna 2009.

Vannino Chiti, *La sinistra possibile. Il Partito democratico alle prese con il futuro*, pp. 184, € 15, Donzelli, Roma 2009.

Enrico Letta, *Costruire una cattedrale. Perché l'Italia deve tornare a pensare in grande*, pp. 124, € 16,50, Mondadori, Milano 2009.